

«Diario, osmosi tra moderno e classico»

Alfonso Berardinelli racconta gli anni della rivista di cui si parlerà domani al «Filo»

PIACENZA - Domani alle 21 al Teatro dei Filodrammatici verrà presentato il volume, edito da Quodlibet, che raccoglie la riproduzione fotografica di tutti i numeri della rivista *Diario* di Piergiorgio Bellocchio e Alfonso Berardinelli, uscita tra il 1985 e il 1993. All'incontro, insieme ai due saggi, intervengono Gianni D'Amo, di Cittàcomune, l'associazione politico-culturale presieduta da Bellocchio, e il critico Matteo Marchesini. Ogni numero di *Diario* comprendeva testi di Bellocchio, di Berardinelli e la riscoperta di un classico, scelto nella «costellazione di autori prediletti, che ci influenzavano e bussavano alla porta della nostra mente per essere accolti e ripubblicati» come spiega lo stesso Berardinelli. «La costruzione del numero alla fine rivelava a noi stessi strane coerenze di cui non eravamo neppure stati perfettamente consapevoli. Evidentemente si creava una specie di osmosi tra i testi nostri e del «classico», come se noi echeggiassimo istintivamente la tradizione culturale rappresentata da certi autori. Con i «classici» dei primi due numeri, Kierkegaard e Leopardi, il tema è quello della solitudine, della rivista fatta da sé, dell'osservazione dei fenomeni sociali con i propri occhi. Da qui si arriva naturalmente anche a scrittori politici come Orwell, per il modo empirico, descrittivo, personalizzato con il quale hanno affrontato i problemi politici della loro epoca».

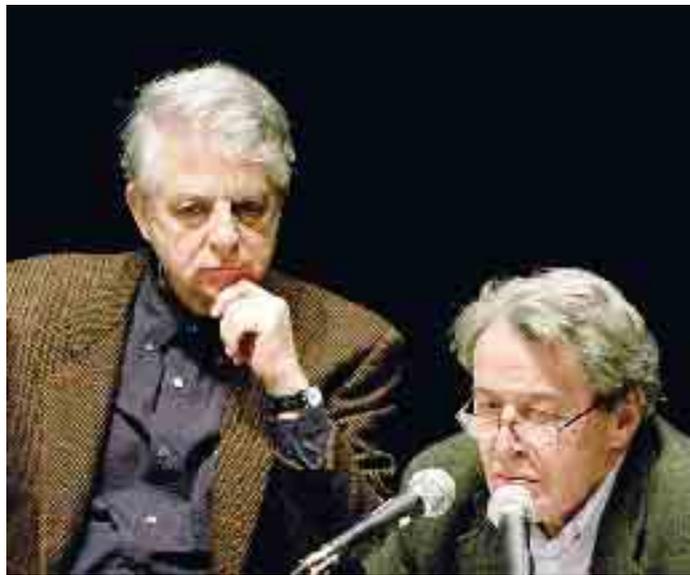
Nelle pagine di *Diario* ricorrono critiche puntuali alla semiologia, così di moda in quegli anni.

«La semiologia e lo strutturalismo erano grandi correnti, ma come succede, in ogni tendenza

culturale nella sua capacità di monopolizzare le menti, escludendo altre forme di conoscenza, agisce la logica delle mode. Per un certo periodo sembra impossibile pensare attraverso strumenti, categorie, linguaggi diversi da quelli imposti dalle tendenze culturali dominanti. La semiologia era una moda internazionale. Sembrava non si potesse parlare di letteratura senza usare quei termini, arrivando al ridicolo, nonostante non molti allora se ne accorgevano. In *Diario* si mostrava l'effetto comico della mania gergale, citando un brano del *Borghese gentiluomo* di Molière».

Esiste oggi un'analogia corrente dominante?

«Sicuramente si potrebbero trovare, ma questo discorso mi ricorda le ragioni per cui abbiamo smesso *Diario*, quando abbiamo avuto la sensazione di aver più o meno dato fondo a novità che poi sono continuate. Per esempio, la polemica sul linguaggio della filosofia resta un discorso attuale: esiste ancora una filosofia abissale. L'opera di



Sopra Alfonso Berardinelli con Piergiorgio Bellocchio

Foucault, Derrida, Heidegger non è stata sottoposta a un esame critico severo, come meriterebbe. Andrebbe anche affrontato un discorso su un fenomeno enor-

me, che sfugge all'osservazione perfino dei più attenti sociologi: gli effetti negativi dovuti all'informatizzazione. Viviamo nell'impero di Bill Gates. Nel momento

in cui il capitalismo è diventato informatico, si è profondamente trasformato, ma la sua capacità di influenza sulle menti, addirittura sul sistema nervoso, sulle abitudini quotidiane e comunicative è diventato pervasivo, così potente, che non viene ancora percepito come un possibile oggetto di critica».

Nel numero 8 di *Diario*, del 1990, lei si chiedeva: «Chi ci libererà dalla politica?».

«Dalla politica non ci si libera. In quel momento interpretavo uno stato d'animo così diffuso che a un certo punto è venuta fuori l'antipolitica. La nuova destra in effetti si è proposta agli elettori con l'immagine dell'agente storico che liberava il Paese dall'ingombro della politica. In effetti c'era stata precedentemente un'intossicazione di discorso politico, per cui la gente non ne poteva più. Poi naturalmente l'antipolitica è nuova politica, la quale va intesa realisticamente come l'ambito d'azione della casta politica. Gli elettori sono per lo più impotenti. Quindi, se vogliono

applicarsi al miglioramento della vita comune, devono prendere altre strade. Per cui, la mia sfiducia nella politica resta. In *Diario* di politica parliamo poco e non è un caso, perché ci interessavano di più le dimensioni che sono alle spalle della politica, ma sono più importanti, in quanto la determinano: la cultura diffusa, il linguaggio, la società. Le loro trasformazioni cambiano i comportamenti dell'elettorato e creano nuove formazioni: Bossi e Berlusconi sono la proiezione nella dimensione politica dei nuovi italiani. Non è che la Lega fa diventare razzisti gli italiani. Con le grandi migrazioni gli italiani sono diventati xenofobi, perché un fenomeno di tali dimensioni non c'era mai stato precedentemente e si sono impauriti. Berlusconi ha invece materializzato in modo perfetto il volto della middle class che si è formata negli anni Ottanta. In *Diario* il nostro piacere conoscitivo e anche letterario era andare a scovare sintomi nascosti per metterli in luce. Quando sono diventati malattia conclamata, non avevamo quasi più niente da dire».

Lei ha chiuso l'ultimo numero di *Diario* con il saggio «Stili dell'estremismo» sull'opera di Franco Fortini e Roberto Calasso. Si potrebbe aggiornare adesso?

«Si potrebbe generalizzare il discorso a tutto il Novecento, un secolo fondato sulle esagerazioni: le avanguardie, il futurismo. Estremismi che sembrano avere uno stile eroico di estrema coerenza, ma in realtà sono pure esagerazioni. Occorre invece educarsi a riflettere sulle varietà, sulle gradualità, non si può ragionare solo per estremi».

Anna Anselmi

I Vanzina: «Torniamo al thriller»

«Sotto il vestito niente - L'ultima sfilata» nuovo film dei fratelli

ROMA - «Volevamo uscire da questa sbornia di commedia che c'è oggi al cinema, una commedia italiana che non racconta più l'Italia».

Così i Vanzina hanno commentato ieri in conferenza stampa il perché hanno messo mano a un thriller come *Sotto il vestito niente*. *L'Ultima sfilata*, nelle sale da venerdì in 300 co-

pie distribuite da Medusa.

Il film arriva 25 anni dopo l'originale *Sotto il vestito niente*. Spiegano il regista Carlo e lo sceneggiatore Enrico: «Non si tratta di un prequel né di un sequel né di un remake bensì di una sorta di contenitore che può aiutare a far venir fuori la Milano e l'Italia di questo particolare momento storico».

Nel cast di *Sotto il vestito niente*, che è stato presentato ieri sera all'Odeon di Milano, Francesco Montanari (il Libanese di *Romanzo criminale*), Vanessa Hessler e Richard E. Grant. Al soggetto e alla sceneggiatura oltre i Vanzina anche Franco Ferrini (sceneggiatore di molti film di Dario Argento).

r. s.



I Vanzina alla presentazione del film